

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Mc 5, 1-6) XIV domenica Tempo Ordinario anno B

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Potremmo definire la liturgia della Parola di oggi con un titolo emblematico, lo scandalo del profeta. Il messaggio profetico è imbarazzante, eccentrico rispetto alla «normalità» benpensante, è «pietra d'inciampo» come il Signore stesso (Is 8, 14). Iniziamo con la prima esperienza «scandalizzante», quella di Ezechiele. Il branello che funge da **prima lettura** è desunto dalla **seconda narrazione della vocazione** di questo profeta «forte», come dice la stessa etimologia del suo nome («*Il Signore rende forte*»). La prima vocazione (c. 1) era molto più solenne e quasi barocca nelle sue immagini e nella scenografia. Questa, invece, è una meditazione sulla drammaticità della missione profetica destinata ad un mondo incomprensivo ed ostile. Il profeta è così «martire» nei due sensi di «testimone» e di «uomo immolato». Introdotto dalla tipica espressione ezechieliana «figlio dell'uomo», **l'annuncio della missione profetica svela già il destino del chiamato**. Un popolo ostinato e peccatore da sempre è Israele, «una genia di ribelli»; ma «ascoltino o non ascoltino», non potranno far tacere ed ignorare la voce del profeta. La parola che egli deve proclamare non è sua, ma è di Dio stesso: «Tu dirai loro: Dice il Signore Dio» (v. 4). La fermezza sarà la caratteristica di questo «parroco degli esuli» a Babilonia, anche se si sentirà circondato sempre e solo da «cardi e da spine» che lo trafiggono (2, 6). La stessa reazione di scandalo si ripete davanti a Gesù; l'esperienza è **vissuta da Gesù nel suo villaggio, Nazaret**. Lo **scandalo** è proprio quello tipico **della falsa religiosità che si rifiuta di riconoscere l'intervento di Dio all'interno di un evento e di una persona che risultano fenomenicamente ordinari**. Ed

invece la rivelazione di Dio passa proprio attraverso l'incarnazione, la presenza di Dio è **invisibile** ai falsi «religiosi», **proprio per la sua visibilità e per la sua «normalità» quotidiana**: «Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, Joses, Giuda e Simone?» (Mc 6, 3: **Vangelo**). **La fede è appunto il superamento dell'ambiguità del segno profetico** per coglierne la struttura profonda teologica al di là dell'involucro contingente e storico-spaziale. Esso è d'altra parte indispensabile per non ridurre la religione a pura astrazione gnostica o a puro spiritualismo. *Per cogliere il mistero della persona di Gesù, bisogna aprirsi al Gesù reale e non ridurlo al ritratto che ci eravamo fatti di lui. La potenza di Gesù è legata e la sua parola è resa inefficace, quando non incontra un ascolto attento, una disponibilità alla fede.*

Anche la **seconda ai Corinzi** è sostanzialmente **una lettera che traccia l'autoritratto di un apostolo contestato, incompreso e rifiutato**. Con una certa dose di ironia, Paolo nella pagina precedente a quella che oggi leggiamo elenca i titoli e le motivazioni della sua dignità di apostolo, mostrando la carica di sacrificio, di passione e di donazione che essa comporta. Smascherando i giochi di potere presenti in forma sotterranea nella comunità di Corinto, Paolo ribadisce la limpidezza del suo apostolato ora discusso e persino vilipeso. **Anzi, l'apostolo sente che il suo ministero, proprio perché sia autentico, deve necessariamente attraversare queste prove perché «bisogna attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno»** (At 14, 21). E questa verifica nella sofferenza è voluta da Dio

stesso che, oltre alle persecuzioni esterne, ha inflitto a Paolo «una spina nella carne» (v. 7). Per alcuni, un po' fantasiosamente, si tratterebbe di tormenti causati da un vivo istinto lussurioso, per altri sarebbe la menzione di una malattia fisica cronica (cf. Gal 4, 13-15), per altri ancora sarebbe la forte preoccupazione e delusione continuamente sperimentata da Paolo nei confronti della non-conversione della comunità ebraica (cf. Rom 9-11). Assalito, anzi, come scrive rudemente l'Apostolo, «schiacciato» da Satana, egli sa che non è solo ed abbandonato in questa prova e nella sua testimonianza evangelica: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza» (v. 9).

Nasce così, con un gioco di parole difficilmente riproducibile in versione, una celebrazione della forza della parola dell'apostolo proprio nella debolezza congenita che la riveste, proprio nell'aspetto di umiliazione che presenta, proprio nello scandalo che essa suscita. Infatti, «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i potenti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono» (1 Cor 1, 27-28). **L'esperienza del rifiuto della Parola è una delle costanti della missione di Ezechiele, di Paolo e di Gesù**, così come ci è mostrato dalle tre letture odierne. L'incredulità, l'indifferenza di fronte alla provocazione della Parola, la reazione dura ed ostile appartengono alla dinamica della libertà umana. Tuttavia il credente deve continuare a seminare la Parola: nessuno è in grado di porgere agli altri Dio e il suo Regno, nemmeno il credente a se stesso. Ma per quanto da ciò possa sentirsi giustificata anche l'incredulità, ad essa resta sempre appiccicata addosso l'inquietudine del «forse però è vero». Tanto il credente quanto l'incredulo ognuno a suo modo condividono dubbio e fede.

PRIMA LETTURA (Ez 2,2-5)

Dal libro del profeta Ezechièle

In quei giorni, uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi arlava.

Mi disse: «Figlio dell'uomo, io ti mando ai figli d'Israele, a una razza di ribelli, che si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri si sono sollevati contro di me fino ad oggi. Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito.

Tu dirai loro: «Dice il Signore Dio».

Ascoltino o non ascoltino – dal momento che sono una genia di ribelli – sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro».

SALMO RESPONSORIALE (Dal Salmo 122) **I nostri occhi sono rivolti al Signore.**

A te alzo i miei occhi,
a te che siedi nei cieli.
Ecco, come gli occhi dei servi
alla mano dei loro padroni.

Come gli occhi di una schiava
alla mano della sua padrona,
così i nostri occhi al Signore nostro Dio,
finché abbia pietà di noi.

Pietà di noi, Signore, pietà di noi,
siamo già troppo sazi di disprezzo,
troppo sazi noi siamo dello scherno dei
gaudenti,
del disprezzo dei superbi.

SECONDA LETTURA (2Cor 12,7-10)

*Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo
ai Corinzi*

Fratelli, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia.

A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza».

Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.

VANGELO (Mc 6,1-6)

Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono.

Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro

motivo di scandalo.

Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando.

E SI MERAVIGLIAVA DELLA LORO NON FEDE (6,1-6a)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

6

¹ E uscì di lì
e giunge nella sua patria,
e lo seguono i suoi discepoli.
² E, venuto il sabato,
cominciò a insegnare nella sinagoga;
e molti, ascoltando,
erano colpiti dicendo:
Dove a costui queste cose?
E quale sapienza data a costui?
E codesti prodigi operati dalle sue mani?
³ Non è questo il falegname,
il figlio di Maria

e fratello di Giacomo e Giuseppe
e Giuda e Simone?
E le sue sorelle non sono tra noi?
E si scandalizzavano di lui.
⁴ E diceva loro Gesù:
Non c'è profeta disprezzato
se non nella sua patria
e tra i suoi congiunti
e nella sua casa.
⁵ E lì non poteva fare nessun prodigio,
solo, imposte le mani a pochi infermi, li curò.
^{6a} E si meravigliava della loro non fede.

Messaggio nel contesto

“E si meravigliava della loro non fede”. I suoi si meravigliano di Gesù, e si scandalizzano che la sapienza e l'azione di Dio sia in “questo” uomo, che ben conoscono.

Anche lui, a sua volta, si stupisce: venuto tra i suoi, non è accolto! Con Gesù ci troviamo davanti allo scandalo di un “Dio fatto carne”, che sottostà alla legge della fatica umana e del bisogno, del lavoro e del cibo, della veglia e del sonno, della vita e della morte. Lo vorremmo diverso. Ci piace condividere le prerogative che pensiamo sue; meno gradiamo che lui condivida le nostre, delle quali volentieri faremmo a meno.

Ma la sua “carne” è il centro della fede cristiana: riconoscerla o meno equivale a essere o meno da Dio (1Gv 4,2s). Nella sua umanità, in ciò che fa e dice, in ciò che gli facciamo e subisce - nella sua storia concreta, frutto maturo del cammino d'Israele - Dio si rivela e si dona definitivamente. In essa tocca ogni uomo e da essa fa scaturire la sua sapienza e la sua forza salvifica. Come una vena profonda di acqua perenne zampilla dalla sorgente, così Dio esce da sé e si comunica a tutti attraverso l'uomo Gesù di Nazaret.

Noi diciamo: “Se lo vedessi, se lo toccassi, gli crederei!”. Nulla di più falso! I suoi l'hanno rifiutato proprio perché l'hanno visto e toccato anzi, schiacciato. Noi abbiamo sempre la possibilità di inventarcene uno a misura delle nostre fantasie. La fede non è accettare che Gesù è Dio - il Dio che pensiamo noi! - ma accettare che Dio, il Dio che noi non pensavamo, è questo uomo Gesù. Quel Dio che nessuno mai ha visto, lui ce l'ha rivelato (Gv 1,18). Lo scandalo della fede, uguale per tutti. è costituito dal fatto che la sapienza e la potenza di Dio parli e operi nella follia e nell'impotenza di un amore fatto carne, che sposa tutti i nostri limiti, fino alla debolezza estrema della croce. Infatti “fu crocifisso per la sua debolezza” (2Cor 13,4).

Nel capitolo precedente abbiamo visto che la fede è “toccare”. Ora vediamo “chi” tocchiamo. Tocchiamo Gesù, il falegname che finirà sul legno della croce, segno di contraddizione per tutti (Lc

2,34), ma potenza e sapienza di Dio che salva tutti. La fede è accettare proprio lui come mio Dio e mio Signore.

Questo brano fa da cerniera tra l'istruzione sulla Parola e sul battesimo (cc. 4-5) e quella sull'eucaristia (6,6b-8,30). Mostra la non-fede, causa della morte di Gesù. Ma proprio così il seme, gettato sotto terra, diventerà pane di vita.

La sezione precedente terminava con la mano che si apre per accogliere la vita o si chiude per ucciderla (3,6). Qui vediamo che questa mano è la fede per toccarlo, o la non-fede per respingerlo.

In questo brano è portato a compimento il tema del rifiuto dei suoi, già annunciato in 3,6 e in Giuda che lo avrebbe tradito (3,19), e sviluppato poi in 3,20-35. Dietro si profila il rifiuto di Israele, ma anche quello costante del suo popolo nuovo. Pure chi crede di credere ha sufficiente sano buon senso per trovare disdicevole, sconveniente e scandaloso che Dio sia quest'uomo Gesù così come è, con ciò che consegue. "Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia! O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!" (Rm 11,32 s).

Lettura del testo

v. 1 *giunge nella sua patria*. La prima attività di Gesù fu sulle rive del lago, con centro a Cafarnao. Ora viene a Nazaret, tra i suoi. Sappiamo già cosa pensavano di lui, e le misure prese per ricondurlo a casa (3,21).

lo seguono i suoi discepoli. Sono la sua vera famiglia (cf 3,33 s).

v. 2 *venuto il sabato*. L'ultimo sabato menzionato è quello in cui si decise di eliminarlo (3,1-6). Questo giorno ha sempre misteriosamente a che fare con il suo "sonno" - fino all'ultimo sabato, che sarà il suo riposo.

cominciò a insegnare nella sinagoga. Gesù aveva frequentato con assiduità la sinagoga di Nazaret, insieme ai suoi. Lì aveva appreso a leggere la Bibbia, per scriverla nella propria vita; lì aveva imparato ad aderire con amore filiale a tutto ciò che udiva dal Padre, per rispecchiarlo nel proprio volto. Quanto gli era cara quella casa della sapienza, in cui la sua umanità cominciò a riconoscersi pienamente nella Parola, scoprendo e costruendo in essa la propria identità.

erano colpiti. La meraviglia si trasforma da apertura in chiusura del cuore quando, invece di lasciarci prendere dal nuovo, cominciamo ad impossessarcene e a catalogarlo nel già noto.

Donde a costui queste cose? Queste cose sono la sapienza e la potenza di cui dopo. La meraviglia comincia a chiudersi. Invece di lasciarsi mettere in questione da Gesù, mettono in questione l'opera di Dio. Perché si rivela proprio in "costui". e non ha scelto un altro più ricco, più nobile o più dotto?

quale sapienza data a costui? E codesti prodigi operati dalle sue mani? La sapienza, attributo più alto di Dio, come può dimorare in "Costui", povera carne come noi, che ben conosciamo? E i prodigi (alla lettera "le energie") di Dio, come possono essere operate dalle sue mani di lavoratore, che certamente di sabato sono stanche come le nostre?

È lo scandalo della fede cristiana: nell'uomo Gesù, in tutto simile a noi, abita corporalmente tutta la pienezza della divinità (Col 2,9).

Questo è il punto d'arrivo della lunga storia d'amore di un Dio che si è impegnato a essere con noi, sino a condividere la nostra debolezza e la nostra morte.

Ma occorre proprio arrivare fino a questo punto estremo di confusione, anzi di identificazione? Questo è il mistero della sua follia d'amore. E proprio qui svela la sua verità più profonda, che a noi pare blasfema, sconveniente per lui e per la sua gloria.

v. 3 *Non è questo il falegname?* Imparò da Giuseppe., probabilmente già morto, da cui ereditò il mestiere. È bello pensare alle sue mani. Fanno la stessa opera potente di Dio; ma prima hanno

imparato a lavorare, e poi hanno faticato per tutta la vita, fino a quando sosterranno inchiodate sul legno della croce!

In Israele tutti possedevano la terra. Solo chi l'aveva persa, per sopravvivere faceva altri lavori modesti. Il suo consisteva nell'aggiustare o fare piccole cose o attrezzi altrui - cosa che in genere un contadino si faceva da sé nelle stagioni morte. Non era quindi un affare proficuo e di prestigio, ma da diseredati, con poca prospettiva di lucro, e aleatorio. Questa semplice parola "falegname" sintetizza tutta la sua esistenza anonima di uomo, che mutua la propria identità dal lavoro. Di lui si dice tutto dicendo: "E un falegname"! I suoi trent'anni di Nazaret riscattano la quotidianità insignificante di ogni vita, sottoposta alla dura legge del lavoro per sopravvivere: "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane" (Gn 3,19). Se non sudi tu, un altro suda il doppio, e mangia niente.

figlio di Maria. Non si nomina Giuseppe, come neanche in 3,21 ché doveva essere già morto. Dicendolo solo figlio di Maria, Marco riproduce la fede della comunità nella concezione verginale, che Matteo e Luca testimoniano più ampiamente.

fratello. In ebraico, come presso molti popoli, i cugini sono chiamati "germani, fratelli".

Giacomo e Giuseppe, Giuda e Simone. Sono certamente tra i suoi si parla in 3,21.

E le sue sorelle non sono tra noi? Sanno tutto su Gesù: cosa fa, cosa dice e chi è. Ma questa conoscenza secondo la carne non giova a nulla (2Cor 5,16). Bisogna riconoscere nello Spirito che proprio la sua carne, è la rivelazione sconvolgente di Dio - espressione piena del suo amore che l'ha portato a non vergognarsi di chiamarsi nostro fratello (Eb 2,11; Ct 8,1).

Non basta essere dei suoi, appartenere al suo popolo o alla sua Chiesa, saper tutto su di lui e maneggiarlo di continuo. La salvezza viene dal toccare con fede la sua carne, cioè la sua persona nella sua debolezza uguale alla nostra.

E si scandalizzavano di lui. Lo scandalo è una pietra contro cui si inciampa e si cade. Tutti gli uomini inciampano e cadono davanti grandezza dell'amore di un Dio che si fa piccolo e insignificante.

v. 4 *Non c'è profeta disprezzato se non nella sua patria.* Costatazione amara del rifiuto di Israele, dietro cui si profila quello di tutta l'umanità. Tutti rifiutiamo un Dio la cui sapienza e potenza è la follia e l'impotenza dell'amore. Lo pensiamo e lo vogliamo diverso.

v. 5 *E non poteva fare nessun prodigio.* Il miracolo è sempre legato fede. Essa è un contatto che sprigiona da lui l'energia (= dynamis). Lui è la vita. Chi ha mani aperte, riceve il dono senz'altra misura che il proprio bisogno. L'incredulità è la mano chiusa di chi, come i suoi, avanza diritti o pretese.

pochi infermi. Sono i pochi che hanno fede.

v. 6a *si meravigliava della loro non fede.* La non-fede è qualcosa che ci manca e invece ci dovrebbe essere. È come una mano amputata. La nostra incredulità è così incredibile che il Signore stesso se ne meraviglia - unica sua meraviglia! Sarà causa della sua morte. Ma questa sarà la medicina con cui ci cura del nostro male. Omeopatia degna di Dio!

IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI Priore della Comunità di Bose

L'inizio del cammino di Gesù è stato segnato dall'evangelista Marco con uno spostamento geografico da Nazaret al Giordano: "Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni" (Mc 1,9). Attraverso continui movimenti che ci mostrano Gesù sempre *in itinere*, che va, cammina, passa, parte, giunge, esce, entra, si ritira, toccando anche il paese non ebraico della Decapoli (Mc 5,1-20), ora, come ci dice la pericope odierna di vangelo, Gesù ritorna al punto di partenza, alla sua patria, a Nazaret: "(Gesù) parti di là e venne nella sua patria" (Mc 6,1). È come se un cerchio si chiudesse. Da Nazaret a Nazaret. Ma si tratta di un ritorno deludente, che lascia Gesù

stupito e amareggiato: “Si meravigliava della loro incredulità” (Mc 6,6). In questo cammino Gesù è ormai accompagnato dal gruppo dei discepoli che sono alla sua sequela: “i suoi discepoli lo seguirono” (Mc 6,1). Tuttavia nell’episodio che avviene a Nazaret essi non compaiono mai in scena. Non abbiamo che Gesù, solo, confrontato con i suoi concittadini. Nei vv. 2-3 l’evangelista riporta la reazione dei concittadini di Gesù alla sua persona e alla sua predicazione, mentre nei vv. 4-6 narra, potremmo dire, la lezione che Gesù trae da tale reazione.

L’antefatto da cui parte tutta l’azione è che Gesù, in giorno di sabato, si mette a insegnare in sinagoga (Mc 6,2). Marco ha già annotato che di sabato Gesù insegna in sinagoga e libera un uomo da uno spirito impuro che lo tormentava (Mc 1,21-28) e sempre di sabato, in sinagoga, compie un gesto di potenza, la guarigione di un uomo dalla mano paralizzata (Mc 3,1-6). E sempre Marco registra le reazioni di stupore meravigliato (Mc 1,27) o di aperta opposizione (Mc 3,6) suscitate da Gesù. Come spesso nel primo vangelo, Marco non specifica il contenuto dell’insegnamento di Gesù ma, in estrema sintesi Gesù, quando insegna, sempre annuncia il Regno di Dio e l’esigenza della conversione (cf. Mc 1,15). E che questo insegnamento sia percepito come particolarmente forte e autorevole da parte dei presenti è espresso dalla loro reazione di stupore: restano colpiti, quelle parole non li lasciano indifferenti e li porterebbero a prendere una posizione a schierarsi. Ma l’esito di quello stupore sembra piuttosto quello di un difendersi dal prendere posizione, dal lasciarsi interpellare e affascinare dal nuovo e dal potente che sentono in Gesù. Pongono domande, ma non sempre le domande sono apertura al nuovo, sono segno di ricerca e di interesse, di quella curiosità che è passione per l’umano. Qui le domande sono una misura di difesa, una protezione. Agiscono come uno scudo. I concittadini di Gesù si ritirano nel loro guscio, si proteggono ritraendosi nel loro carapace. La forza e la sapienza che sentono in Gesù, che è uno di loro, che è nato in mezzo a loro, mette in discussione anche loro. Come mai un esito esistenziale così diverso in uno che ha condiviso il loro passato, la loro origine? Da dove questa diversità? Questa alterità? La domanda che essi pongono: “Da dove?” (Mc 6,2: “Da dove gli vengono queste cose?”) è significativa: Gesù spiazza, rompe l’omologazione, l’uniformità dei Nazaretani e questo viene sentito come insopportabile. In certo modo, il giudizio degli abitanti di Nazaret non è lontano da ciò che fu pronunciato da quel Natanaele che era originario di Cana di Galilea (Gv 21,2): “Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?” (Gv 1,46).

In particolare suscita diffidenza la sua *sapienza*. È la sapienza che traspare dal suo parlare, dal suo insegnamento. Questa non viene negata, ma non ci si capacita della sua presenza: da dove mai può essere saltata fuori? È come se i concittadini di Gesù riducessero il sapere di Gesù al loro sapere. E in questo modo si autorizzassero a misconoscerlo, a “fare come se non”. Analogamente, vengono posti in discussione i “*gesti di potenza*” (*dynámeis, virtutes*: Mc 6,2) operati dalle sue mani. O meglio, non se ne nega la realtà, ma si resta scettici di fronte ad essi perché la conoscenza che essi hanno di Gesù, una conoscenza innegabile, autentica, verificabile, suffragata dall’adesione alla realtà e ai fatti, non contempla un tale esito. Le domande che essi pongono a ripetizione indicano che Gesù stesso per loro è ormai un interrogativo. Ma poiché questo interrogativo riverbererebbe la sua ombra anche su di loro, essi preferiscono allontanarlo da sé. Certo, nell’intenzione dell’evangelista, le domande che essi pongono si rivolgono anche al lettore del vangelo, il quale trova la risposta nella sequenza narrativa del vangelo e sa che tutto questo proviene a Gesù dallo Spirito santo che si è posato su di lui al battesimo nel Giordano (Mc 1,9-11). Sapienza e gesti di potenza, profezia e capacità di cura e guarigione vengono a Gesù dallo Spirito di Dio. Il v. 3 esprime il fondamento dello scetticismo dei concittadini di Gesù: di Gesù sanno che è il falegname, di lui conoscono la famiglia, la madre, i fratelli e le sorelle, la parentela. La conoscenza che essi vantano di Gesù è autentica, anzi, diretta: di lui sanno e conoscono ciò che tanti altri non possono conoscere. Ma una persona è ben più del mestiere che svolge e dei suoi stessi famigliari. Questa conoscenza, che i Nazaretani usano in modo svalutativo, svolge per loro una funzione liberatoria: il loro distanziarsi da Gesù e non farsene interpellare è fondato su dati inequivocabili e che nessuno al mondo può mettere in dubbio. Ecco dunque che essi “si scandalizzavano di lui” (Mc 6,3). Se Gesù può affascinare e spingere alcuni a lasciare tutto (lavoro, possedimenti e famiglia: Mc 1,16-20; 2,13-14; 10,29) per seguirlo, davanti a lui si può anche restare scandalizzati, alzare le spalle e andarsene. La domanda che emerge con forza dal nostro brano è dunque: chi è Gesù? Che cosa vuol dire conoscerlo? C’è una conoscenza di Gesù che è ostacolo, trappola (“scandalo”, appunto), e non

aiuto per incontrarlo. Il rischio, del singolo credente, della chiesa nel suo insieme, di un gruppo o di una comunità cristiana, è di fare di Gesù la proiezione dei propri sogni, il vuoto contenitore dei propri *desiderata*, di imprigionarlo all'interno delle proprie immagini. Un Gesù che mi riflette e mi conferma, invece di inquietarmi e di spingermi a conversione, a un cambiamento; un Gesù-specchio che inevitabilmente deforma l'unicità e l'irriducibilità di Gesù stesso. Un Gesù a mia misura, che io avvicino (rendo simile) a me, invece di cercare io di avvicinarmi (assomigliare) a lui. Un Gesù a mia immagine e a mia somiglianza. Un Gesù idolo, non il Gesù rivelato. Un Gesù asservito a me, non più *il Signore*. Un Gesù che io riduco alle mie misure e che non mi chiama più a conversione. Per incontrare Gesù, o lasciarsene incontrare, occorre *il salto della fede*, il rischio della fede. Solo così si può accedere allo straordinario che Dio ha compiuto in lui. Paradossalmente dunque, la conoscenza che i Nazaretani hanno di Gesù, non aiuta per nulla l'unica cosa importante e salvifica: l'adesione a Gesù e la sua sequela. Si tratta di una conoscenza alla maniera umana, "secondo la carne" (2Cor 5,16).

Gesù trae le conseguenze di tale reazione e si comprende come profeta disprezzato (Mc 6,4) e medico ridotto all'impotenza (Mc 6,5). Il profeta rischia di non trovare accoglienza "nella sua patria", "tra i suoi parenti" e "in casa sua". Il profeta viene assimilato a uno straniero: egli parla una lingua altra, parla la parola di Dio, ed è mandato da Dio, viene da Dio. Il IV vangelo direbbe che Gesù viene dall'alto, da Dio, dal cielo. Le due domande che si pongono di fronte a uno straniero: "Da dove vieni? Che lingua parli?", sono le domande che si pongono di fronte a un profeta. Il profeta vive una dimensione di stranierità. Non è forse questa l'esperienza dei profeti veterotestamentari, inviati a un popolo, il loro popolo, che spesso li misconosceva e li respingeva? Se poi altrove Gesù ha affermato la potenza della fede (Mc 11,23) e che "tutto è possibile per chi crede" (Mc 9,23), qui Gesù afferma anche la potenza dell'incredulità: "Non poteva compiere alcun prodigio ("gesto di potenza", *dýnamis*) ... E si meravigliava della loro incredulità" (Mc 6,5-6). Nei vangeli la struttura delle guarigioni è sempre dialogica. Essa richiede una sorta di alleanza tra medico e paziente, tra Gesù e malato e avviene nella sinergia tra la potenza di Gesù e la fede del malato. Qui a Nazaret, invece, Gesù viene ridotto all'impotenza. La persona di Gesù trascende la conoscenza troppo materiale che ne hanno i suoi concittadini, la quale diviene ostacolo alla loro fede. Ma anche i credenti nella storia sono sottomessi al rischio di una conoscenza inadeguata e insufficiente di Gesù, una conoscenza che si rivela essere di ostacolo e non di aiuto alla fede. Come i concittadini di Gesù, anche noi credenti abbiamo già una certa conoscenza di Gesù, ma restiamo sempre esposti alla tentazione di ridurre il mistero del Signore alla parzialità della nostra conoscenza. Rischiamo di rimpicciolirlo alle nostre dimensioni, di omologarlo al nostro sentire, di asservirlo al nostro pensare, di conculcarne la libertà nei limiti angusti delle nostre idee, di renderlo equivalente simbolico dei nostri valori. Vanificando così l'evangelo, dissolvendo la potenza della parola evangelica. O, se vogliamo, costringendo Gesù all'impotenza: "E *non poté (ouk edýnato)* fare là alcun *gesto di potenza (dýnamis)*" (Mc 6,5). Ridotto all'impotenza, Gesù non è più il Signore.

Preghiera finale

Donaci, Signore,
una vera, nuova e più approfondita
conoscenza di te.
Anche attraverso le parole
che non comprendiamo,
fa' che possiamo intuire con l'affetto del cuore
il mistero tuo che è al di là di ogni
comprendere.
Fa' che l'esercizio di pazienza della mente,
il percorso spinoso dell'intelligenza
sia il segno di una verità
che non è raggiunta semplicemente
coi canoni della ragione umana,

ma è al di là di tutto
e, proprio per questo, è la luce senza confini,
mistero inaccessibile e insieme nutritivo
per l'esistenza dell'uomo,
per i suoi drammi e le sue apparenti assurdità.
Donaci di conoscere te, di conoscere noi
stessi,
di conoscere le sofferenze dell'umanità,
di conoscere le difficoltà
nelle quali si dibattono molti cuori
e di ritornare a una sempre nuova
e più vera esperienza di te. Amen.

